

La lotta alla mafia

Marchese: Don Vito mafioso

Il pentito, ascoltato al processo per i delitti politici, ha rilanciato le accuse nei confronti di Ciancimino. «Mattarella fu ucciso perché voleva rivoluzionare il sistema degli appalti, La Torre per il suo progetto di legge sul sequestro dei beni mafiosi»



Il pentito Giuseppe Marchese al centro tra Piersanti Mattarella e Pio La Torre, due vittime della mafia come ha confermato ieri l'ex killer di Cosa Nostra

ROMA — Nell'aula bunker di Rebibbia i magistrati della prima sezione della Corte d'Assise di Palermo hanno iniziato l'interrogatorio del pentito di mafia Giuseppe Marchese, ex killer plurimicida corleonese, appartenente alla famiglia di Corso dei Mille. Marchese viene ascoltato a proposito dei cosiddetti «delitti politici», cioè le uccisioni del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella (Dc), del segretario provinciale di Michele Reina e del segretario regionale del Pci, Pio La Torre, avvenuti tra il marzo 1979 e l'aprile 1982.

Marchese, rispondendo alle domande del presidente della Corte Gioacchino Agnello, ha raccontato di non essere a conoscenza di particolari sull'omicidio di Michele Reina, «in quanto avvenne quando io ancora non ero stato affiliato a Cosa Nostra, fatto che avvenne tra la fine dell'80 e l'inizio dell'81».

A proposito dell'omicidio di Piersanti Mattarella...

di Piersanti Mattarella, Marchese ha riferito di averne avuto notizia quando si trovava nel carcere di Trani nel 1985, parlando con Leoluca Bagarella e Salvatore Madonia. «Conversando con loro venni a sapere che giravano voci a Palermo su imbrogli politici e appalti pubblici sospetti cui si interessavano sia Cosa Nostra che Vito Ciancimino. Quest'ultimo era noto come "uomo d'onore" della "famiglia" di Corleone. Seppi anche che l'idea di eliminare Mattarella nacque dall'azione di contrasto che egli aveva iniziato nei confronti di queste manovre politiche e sugli appalti».

Marchese si è anche soffermato sul ruolo di Ciancimino nella conduzione di attività favorevoli agli interessi di Cosa Nostra. «Da Bagarella, sempre in carcere, seppi che proprio Ciancimino avrebbe potuto impegnarsi per fare in modo che io dal carcere a regime speciale fossi ammesso al beneficio di un

trattamento più favorevole, cioè trasferito in un istituto a regime normale».

Parlando poi dell'assassinio di Pio La Torre, il pentito ha riferito di una conversazione avuta con il fratello Antonino, nel carcere di Trani, il quale gli disse che l'eliminazione di La Torre era stata

decisa dalla Commissione «in quanto la mafia temeva il suo impegno a favore della proposta di legge da lui stesso sostenuta, diretta alla repressione di Cosa Nostra». Questa legge prevedeva, fra l'altro, la confisca dei beni appartenenti agli «uomini d'onore». «In particolare mio fratello mi disse - ha conti-

nuato Marchese - di aver raccolto una battuta di Salvatore Greco in occasione di una riunione avvenuta alla Favarella. Il "senatore" disse che la proposta di legge, dopo un primo momento in cui appariva irrealizzabile, sembrava invece ormai avere concrete possibilità di passare in Parlamento,

tanto che tra alcuni sindacalisti, avrebbe detto ancora in quell'occasione Salvatore Greco, giravano voci e progetti per la spartizione dei beni provenienti da queste confische». Sempre in quell'occasione il fratello di Marchese raccontò di aver partecipato in prima persona all'omicidio di Pio La Torre insieme ad Antonino Madonia, Salvatore Cangemi, Giuseppe Greco «Scarpuzzedda» e Mario Prestifilippo.

L'avvocato di parte civile di Mattarella ha quindi chiesto a Marchese cosa egli sa dei mandanti di questo delitto. Il pentito ha risposto elencando i componenti della «Commissione» al tempo dell'omicidio. «Questo assassinio, come tutti quelli avvenuti in provincia di Palermo - ha detto Marchese - fu deciso dalla Commissione. Lo stesso avveniva in tutti i casi in cui dovevano essere eliminati uomini di spicco, e cioè appunto politici, magistrati, giornalisti, membri delle forze dell'ordine».

Arrestato (droga) Gaetano Riina ma è omonimo del fratello del boss

PALERMO — Un vantaggio chiamarsi Gaetano Riina? Per un omonimo del fratello del «capo dei capi» di Cosa Nostra, sembrerebbe di sì. Il pregiudicato palermitano Gaetano Riina, 55 anni, nessuna parentela col boss corleonese, ieri mattina è stato arrestato da una funzionaria di polizia del commissariato «Porta Nuova». La prima cosa che ha detto alla poliziotta, quando è stato ammanettato è stata questa: «Dottoressa, con il cognome che porto non ho mai avuto problemi, anzi tante porte mi si sono schiuse in più di un'occasione. Torno in gal-

lera? Pazienza». Gaetano Riina è stato arrestato a Palermo in via Cappuccini con l'accusa di spaccio di droga, ma il fatto di tornare in carcere non lo ha spaventato più di tanto: sia chiama Riina e, almeno dietro le sbarre, è un nome, una garanzia. Per un'altra vicenda di spaccio di droga, è stato disposto il rinvio a giudizio di Vincenzo Scarantino, il malvivito della Guadagna accusato di avere portato in via D'Amelio l'autobomba che causò la morte di Paolo Borsellino e di cinque agenti di scorta.

Sindrome-bombieri a Palermo 5 falsi allarmi

PALERMO — Cinque falsi allarmi, da un capo all'altro della città, nella stessa giornata: a Palermo si vive una sorta di sindrome da attentato, la strategia della tensione scelta dalla mafia e magari l'idiozia di qualche mitomane accrescere la paura, moltiplica le ispezioni.

Ieri, altri presunti obiettivi, oltre al «solito» Palazzo di Giustizia; telefonate anonime annunciavano la presenza di ordigni a Palazzo dei Normanni, sede dell'Ars, all'istituto Einstein, dove insegna padre Pintacuda, al liceo linguistico e alla scuola media Marconi. Tutti falsi allarmi, come detto.

Discorso a parte per il Palazzo di Giustizia, dove per la quarta volta in dieci giorni (la prima fu il 15 marzo scorso) il dispositivo di sicurezza è stato messo in stato di allerta. Come al solito, è avvenuto dopo le undici, quando cioè l'attività giudiziaria civile e penale è al top. Improvvisamente gli uffici, le aule e la cancelleria sono stati «visitati» dai carabinieri. L'invito non ha risparmiato nemmeno le succursali della Bnl, dell'Ufficio del Registro e quello Postale. L'ispezione è stata avviata immediatamente. Un elicottero della Polizia, levatosi dall'aeroporto di Boccadifalco, ha cominciato a sorvolare la zona a bassa quota mentre con i mitra spianati e giubbotti antiproiettili sono apparsi sui tetti sia dell'edificio principale che di quelli adiacenti, militari della Finanza. Nello stesso tempo, nella piazza antistante il tribunale dai rispettivi Comandi venivano fatte affluire, a sirena spiegata, volanti della polizia e gazzelle dei Carabinieri. Le accurate ispezioni hanno dato esito negativo.

In questo quadro di alta tensione s'inserisce l'eco per la «strigliata» data dal prefetto Musio ai responsabili dei servizi di sicurezza. La Cgil esprime «forte preoccupazione» per il clima di intimidazione mafiosa e condivide le preoccupazioni del prefetto, al quale dà la propria solidarietà. Il sindacato di polizia Sap è invece polemico: rigetta ogni accusa verso gli uomini delle scorte, rilevando «l'esiguità degli addetti e l'uso distorto e indiscriminato» delle scorte stesse.

Aurelio Bruno

La Giunta della Camera (come richiesto dagli stessi inquisiti) dice sì alle autorizzazioni a procedere nei confronti dei due nisseni

Maira e Occhipinti, processi annunciati

Sia l'ex sindaco dc di Caltanissetta (a sinistra) che per l'esponente socialdemocratico (a destra) sono stati tirati in ballo dal pentito Leonardo Messina. Adesso i due parlamentari spingono perché si vada al più presto in aula giudiziaria



ROMA — «Sì» della Giunta della Camera alle richieste di autorizzazione a procedere fatte dalla Procura di Caltanissetta per due deputati nisseni - Raimondo Maira, dc, e Gianfranco Occhipinti, psdi - indagati per l'operazione Leopardò sviluppatasi in novembre in base alle dichiarazioni del pentito Leonardo Messina sulle strutture di Cosa Nostra e sui presunti rapporti dei due politici con la mafia.

Maira — Per il deputato dc (avvocato, ex sindaco di Caltanissetta) la Procura ipotizza il reato di associazione di tipo mafioso. Secondo Messina, Maira «sin dalle elezioni regionali del '91 era stato indicato dalla famiglia mafiosa di Caltanissetta quale candidato di Cosa Nostra. C'erano state intese e anche una sorta di "protezione" delle cosche all'ufficio elettorale costituito a San Cataldo presso un hotel. Nel '92 a Maira - sempre secondo Messina - fu data una "guardia del corpo" da parte delle cosche, Giancarlo Giugno, "uomo d'onore di Niscemi" che "non ha abbandonato un solo momento Maira durante la campagna elettorale». Nella richiesta di autorizzazione a procedere la Procura di Caltanissetta scrisse inoltre: «... Su quest'ultimo argomento appaiono inquietanti le circostanze emerse dagli approfondimenti, seri e scrupolosi, accertamenti eseguiti con il consueto rigore professionale, dal servizio centrale operativo della polizia di stato in ordine - scrivono i magistrati - ad una serie di conversazioni telefoniche attraverso cellulari, uno dei quali in uso all'on. Maira, da cui è partita una co-

municazione il 23 maggio 1992, pochi minuti prima che il dott. Falcone uscisse dal suo ufficio romano per recarsi all'aeroporto di Ciampino per dirigersi a Palermo, dove poi sarebbe stato ucciso nella nota strage». Trapelata all'inizio di febbraio l'indiscrezione diventò «scoop» su alcuni giornali per i quali Maira diventò la possibile «talpa» della strage di Capaci. Lo stesso procuratore Tinebra poi spiegò: «Abbiamo presentato la richiesta di autorizzazione a procedere proprio per proseguire le indagini su elementi che si sono rilevati, entro limiti contenuti, sintomatici di contatti non sufficientemente chiari con esponenti di Cosa Nostra. Altre tipologie di reato non sono state neppure prese in considerazione». E il procuratore aggiunto Paolo Giordano dichiarò esplicitamente: «Dire che quella telefonata e della talpa che avvertì il killer di Falcone è assolutamente arbitrario. A noi ha interessato perché dimostra un collegamento di Maira con persone inquisite o inquisibili per fatti di mafia».

Il voto della Giunta ieri è stato unanime. Maira più tardi ha dichiarato: «Ho chiesto anch'io la sollecita concessione dell'autorizzazione. Ritenevo e ritengo non più procrastinabile una situazione che mi mortifica e debilita come uomo e che annulla la mia funzione parlamentare. Dal chiarimento, spero in tempi brevi, giudiziario della mia posizione, per quelle che sono le decisioni che ho già adottato con me stesso, dipenderà la mia permanenza alla Camera». Maira ha aggiunto d'aver fornito alla Procura nissena

«una memoria esplicativa corredata da documenti e dichiarazioni testimoniali tese a dimostrare la mia estraneità al mondo mafioso-malavitoso e ad asseriti comitati d'affari, con richiesta di audizione di numerosi testimoni indicati».

OCCHIPINTI — Il «sì» di ieri (votato con la sola astensione del rappresentante psdi in Giunta) riguarda la richiesta della Procura per procedere per il reato di associazione mafiosa (ne è pendente un'altra, per corruzione, turbativa d'asta e altro, in relazione a un appalto che sarebbe stato «pilotato» da Cosa Nostra). Nella richiesta è scritto tra l'altro «che l'Occhipinti fosse inserito in un comitato di affari interpartitico lo si desume dalle dichiarazioni del Messina laddove riferisce della consuetudine di distribuire le tangenti tra i rappresentanti delle varie formazioni politiche che le esigevano». A supporto i magistrati citano numerose intercettazioni telefoniche dalle quali si «evince chiaramente come proprio in prossimità delle consultazioni elettorali dell'aprile scorso la famiglia di Leonardo Messina non soltanto fosse in contatto con Occhipinti ma addirittura fosse stata attivamente interessata a svolgere la campagna elettorale del candidato».

Occhipinti poi ha dichiarato: «Ho fornito alla Giunta tutti gli elementi probatori che sono ora in mio possesso; elementi che determinano la mia estraneità ai fatti». Occhipinti ha anche annunciato le sue dimissioni dal consiglio provinciale di Caltanissetta, dove siede ininterrottamente dal 1975.

Sequestro giudiziario bis per Di Giacomo l'impiegato miliardario del Comune di Gela

GELA - Sequestro giudiziario bis, a norma dell'ultima legge antimafia, per il patrimonio di un impiegato comunale gelese indiziato mafioso: Salvatore Di Giacomo, 48 anni; si tratta di quattro appartamenti, due appezzamenti di terreno, una villa in costruzione, quattro autovetture e un deposito bancario per un valore complessivo di due miliardi.

Di Giacomo in Municipio ha la qualifica di assistente ai lavori e uno stipendio di meno di due milioni al mese, rispetto al quale il cospicuo patrimonio - ha rilevato la Guardia di finanza - appare sproporzionato e sospetto di provenienza illecita. Su richiesta della Com-

pagnia di Gela della Guardia di finanza il tribunale di Gela ha disposto pertanto il sequestro a norma dell'articolo 12 della legge 556/92, che configura come autonomo reato (una sorta di ricettazione) il possesso da parte di un indiziato o indagato per fatti di mafia di un patrimonio sproporzionato rispetto al reddito dichiarato o alla capacità della propria attività.

Il mese scorso lo stesso patrimonio di Salvatore Di Giacomo era stato già sottoposto a sequestro cautelativo dal tribunale di Caltanissetta su richiesta della questura, nell'attesa della decisione su una proposta di misura di prevenzione che sarà esaminata dai giudi-

ci il 19 aprile. Salvatore Di Giacomo, per gli investigatori appartenente al clan Madonia, è attualmente indagato anche per associazione mafiosa. In dicembre era stato arrestato anche sotto l'accusa d'aver ordinato, con altri, l'uccisione dell'ing. Renato Mauro, capo della ripartizione lavori pubblici del Comune di Gela, il quale restò ferito nell'agguato del maggio '92 perché la pistola del sicario si inceppò. Il 10 febbraio scorso, però, Di Giacomo è stato scarcerato: il Gip ha ritenuto insufficienti gli elementi d'accusa, consistenti nelle dichiarazioni del «pentito» Giuseppe Di Giacomo, ucciso il 7 dicembre, parente dell'indiziato.



Salvatore Di Giacomo

Campione e una delegazione del governo regionale relazioneranno oggi a Violante

Appalti in odor di mafia

PALERMO — La commissione nazionale antimafia ha convocato per questa mattina a Roma il presidente della Regione Campione, e gli assessori Magro, Grillo e Fiorino. L'obiettivo è fare luce sul sistema degli enti locali e appalti di lavori pubblici nella Regione: cosa è cambiato con le nuove leggi varate dall'Ars.

Luciano Violante, presidente dell'Antimafia, vuole vederci chiaro sul perché certi lavori registrano ritardi di anni e alcuni addirittura risultano ancora in corso. E quanto questi ritardi abbiano a che fare con eventuali infiltrazioni mafiose. Si sa che spesso i ritardi sono stati scientificamente organizzati per fare scattare l'aumento dei prezzi col vecchio, collaudato sistema della revisione, facendo così lievitare il costo delle opere e i profitti delle imprese poco scrupolose.

Il repubblicano Franco Magro si presenterà in Commissione con un malloppo di centinaia di pagine. Vi sono indicati tutti gli interventi stabiliti dall'assessorato ai Lavori pubblici dall'85 a oggi, gli importi a base d'asta e quelli relativi ad eventuali perizie di variante, la data d'inizio dei lavori ma, troppo spesso, non è indicata quella della fine. Molte opere sono ancora in corso, o risultano tali perché il Comune interessato, o la ditta, non si preoccupa di comunicare all'assessorato se gli interventi siano stati completati. Perché tutto ciò? E proprio quello che vuole sapere l'Antimafia che aprirà un'inchiesta sulla base degli elementi forniti dall'assessore Magro.

In futuro dovrebbe essere diverso. La nuova legge, varata nel dicembre scorso, prevede l'istituzione di sportelli che facciano da

tramite tra gli enti gestori degli appalti e l'assessorato. Gli sportelli dovevano essere istituiti entro tre mesi dal varo della legge: siamo quasi in aprile.

Quanto al malloppo che l'assessore Magro presenterà in audizione, secondo dati forniti dall'assessorato, dall'85 ad oggi l'ammontare delle opere pubbliche, nei vari settori d'intervento, è di circa 2 miliardi.

Una grossa fetta della torta è andata al settore stradale. Oltre 302 miliardi hanno fatto da supporto alla realizzazione di strade provinciali e comunali e altri 134 e passa miliardi sono stati impegnati per costruire opere di contorno. L'assessorato in questi anni ha destinato 414 miliardi e mezzo per gli interventi a difesa delle coste e dei centri abitati vicino al mare. Quanto alle opere marittime, fluviali e lacuali, l'importo

ammonta a poco più di 58 miliardi e mezzo.

Altri dati, prendendo spunto da Palermo, dove il nuovo carcere è in costruzione da anni. Una situazione che si ripete nelle altre città. A questo genere di interventi per gli istituti di pena, negli ultimi anni, la Regione ha destinato 2 miliardi e 300 milioni circa. Poco più di 3 miliardi di lire invece riguardano gli interventi di ristrutturazione monumentale e di edifici di interesse artistico.

La lista potrebbe continuare infinita, con gli interventi nel settore sanitario, per lo smaltimento dei rifiuti e le opere per ampliare la ricettività turistica dell'Isola. Ma sarebbe un elenco inutile. Comunque importa sapere perché i lavori sono in ritardo: questo dovrà appunto, chiarire l'Antimafia.

Giovanna Carollo